Mubarak alla Casa Bianca, poi il presidente vedrà il premier israeliano. Infine giocherà le sue carte rendendo pubblico un piano Usa

Espellere Arafat: Israele si spacca

Sharon avanzerà la proposta a Bush. Peres: è un'ossessione. Tornano i tank a Jenin

Umberto De Giovannangeli

A Washington per ricevere il via libera. Alla Casa Bianca per ribadire, dopo il massacro di Megiddo, che nessuna trattativa sarà mai possibile fino a quando a guidare i palestinesi sarà l'inaffidabile Arafat. Ariel Sharon parte stasera per gli Stati Uniti con il dichiarato intento di sollevare la questione della «espulsione» di Yasser Arafat dai Territori. «Il premier ha già adottato la decisione finale che Arafat deve andarsene, ma comprende che non c'è modo di attuare una simile misura senza l'approvazione americana», riferisce uno stretto collaboratore di Sharon, citato dal quotidiano Maariv. «Basta - aggiunge - che riceva un cenno di approvazione dal presidente Bush». Concetto esplicitato da Ranaan Gissin, portavoce di Sharon: «Il primo ministro - spiega - dirà al presidente Usa che Arafat dovrà essere rimosso dal potere perché è un ostacolo alle riforme». Alla ventilata espulsione di Arafat, si è però nuovamente opposto Shimon Peres. «Cos'è questa ossessione? C'è davvero qualcuno che pensa che dall'Egitto o dall'Arabia Saudita non potrebbe più impartire ordini? O forse che non potrebbe rilasciare interviste alla televisione al-Jazira?», si è chiesto il ministro degli Esteri, intervistato dalla radio statale. Per neutralizzare Arafat, secondo Peres, occorre costringerlo mediante apposite riforme dell'Anp a spartire il potere politico, militare ed economico che oggi concentra in maniera esclusiva nelle proprie mani.

Il ministro della Difesa Benyamin Ben Eliezer, riferisce l'altro quotidiano Yedio Ahronot, avrebbe invece ordinato «all'ultimo momento» di sospendere la demolizione pressoché totale del quartier generale di Arafat a Ramallah nel corso dell'attacco di mercoledì notte. Secondo il quotidiano, Ben Eliezer aveva concordato con Sharon di lasciare in piedi solo l'edificio che ospita l'ufficio del presidente palestinese, ma ci avrebbe poi ripensato, scatenando l'ira del premier.

In attesa dell'incontro alla Casa Bianca tra George W.Bush e Ariel Sharon, nelle ultime 24 ore i carri armati con la stella di David sono nuovamente penetrati a Jenin, Tulkarem, Ramallah e Betlemme e in un campo profughi vicino Hebron, dove nei rastrellamenti che un portavoce militare definisce «pattugliamenti di routine» sono stati catturati otto «sospetti terroristi» palestinesi, tra i quali una giovane donna, un'aspirante kamikaze. La giovane - secondo i servizi di sicurezza dello Stato ebraico - sarebbe stata in procinto di compiere una missione suicida in territorio israeliano. Il colonnello David Menahem, comandante della brigata di Tsahal dispiegata nella vicina area di Kalkilya, ha rivelato che - per ricoprire i fossati scavati lungo la «linea verde» per impedire le infiltrazioni dei kamikaze - le milizie palestinesi utilizzerebbero dei trattori. Riaperta la strada, le autobombe - come quella esplosa tre giorni fa all'incrocio di Megiddo, a nord di Tel Aviv, dove sono stati uccisi 17 passeggeri di un autobus, 13 soldati di leva e 4 civili - entrerebbero così in Israele aggirando i posti di blocco.

A George W.Bush si rivolge anche Arafat. Il leader palestinese si appella al presidente Usa perché rompa gli indugi e si decida a convocare «al più presto possibile» la prevista Conferenza internazionale per il Medio Oriente. Una sollecitazione che non sembra destinata a cadere nel vuoto. L'America sta infatti per rompere gli indugi: George W.Bush fa sapere che annuncerà una nuova iniziativa diplomatica per la pace in Medio Oriente la prossima settimana. Bush parlerà dopo gli incontri con il presidente egiziano Hosni Mubarak, questo fine settimana a Camp David, e con il premier israeliano Sharon, lunedì prossimo alla Casa Bianca. «Dirò al Paese come penso dobbiamo procedere», promette Bush, parlando ad un gruppo di parlamentari. «Stiamo facendo progressi. Il mondo arabo ora capisce la necessità di essere coinvolto nella spinta verso la pace e di combattere contro azioni terroristiche che rendono molto difficile raggiungere la pace», afferma il capo della Casa Bianca poche ore prima dell'incontro con Mubarak.

Al suo omologo americano, il rais egiziano chiederà di stringere i tempi della creazione di uno Stato palestinese, avendo in mente l'inizio del 2003, e di procedere verso la convocazione della Conferenza di pace in estate (potrebbe avere luogo a luglio in Turchia, ma modi, data, luogo e livello restano da determinare). In terra americana, Mubarak ha difeso Arafat: «Come si può pretendere che Arafat controlli la violenza dei terroristi - sottolinea il presidente egiziano in una intervista alla Cnn - quando non dispone di una forza di polizia, non ha una struttura d'intelligence, non ha nulla da usare contro questa gente». Secondo Mubarak, l'unico modo per porre fine alla violenza «è di procedere alla soluzione di due Stati». Solo così, aggiunge il rais, «cesseranno gli attentati suicidi».

la storia

Il miracolato del bus della morte

È Micky Harel, autista della linea 830, scampato a quattro attentati-suicidi

Cosa significa vivere con l'incubo-kamikaze? Cosa si prova a sentirsi un «miracolato» dopo aver visto la morte in faccia per quattro volte? C'è un uomo in Israele che può rispondere meglio di chiunque altro a queste domande. Non è un politico, non è un filosofo e nemmeno un uomo di religione. Non è la fede a farlo parlare ma è l'esperienza vissuta sulla propria pelle. Il «miracolato» si chiama Micky Harel. E di mestiere fa il conducente di autobus, attività tra le più rischiose in un Paese dove i mezzi pubblici sono tra gli obiettivi più ricercati dai terroristi suicidi. Come se non bastasse, Micky Harel è un conducente in prima linea, perché è impegnato sulla «linea della morte»: quella tra Tel Aviv e Tiberiade, bersagliata a più riprese dai kamikaze palestinesi. Era lui alla guida dell'autobus trasformato l'altro ieri in una palla di fuoco dall'autobomba di un kamikaze palestinese a Megiddo. Un attentato terrificante, che ha provocato la morte di 17 israeliani, tredici giovani soldati e 4 civili. Lui, «Micky l'autista», se l'è cavata con ferite leggere.

Basterebbe questa terribile avventura per fare del signor Harel un personaggio. Ma la cosa che lo rende un testimone unico è che sia sfuggito per la quarta volta in 20 mesi a un attentato suicida, stavolta saltando fuori dal veicolo in fiamme e cercando poi di salvare le vittime. Sì, perché Harel, un uomo di mezza età, è un eroe. Non veste una divisa militare, non ha il fisico di un «Rambo», ma Micky Harel ha commosso e inorgoglito l'intera Israele per aver cercato di salvare alcuni passeggeri avvolti dalle fiamme. Così Harel, appena dimesso dall'ospedale di Hadera, racconta quei drammatici momenti: «L'autobus si è capovolto per l'esplosione e io ne ho perso il controllo, poi si è trascinato, girato, trascinato ancora per molti metri, prima di rimettersi di nuovo sulle ruote...Sono saltato fuori e ho cercato di salvare i soldati che erano volati fuori dai finestrini».

Harel non dimenticherà mai il volto insanguinato di quella ragazza-soldato che lui ha sottratto alle fiamme. Così come non potrà mai cancellare dalla sua mente le urla strazianti di coloro che non sono morti dentro l'autobus trasformato dall'esplosione in una palla di fuoco. Una morte atroce, prodotta da un terrorismo disumano. Convivere con il terrore: è una lezione che Micky Harel ha imparato molto bene in questi mesi di orrore. Ed oggi ha la serenità di raccontare quei «miracoli»: il 20 marzo scorso un kamikaze fece saltare in aria un autobus che si trovava proprio davanti al suo sulla stessa strada che da Tel Aviv porta a nord, attraverso Hadera e poi nella Galilea. «Quella volta - dice - l'altro autobus era solo 50 metri davanti al mio quando esplose». Il bilancio fu di sette morti. Harel guidava inoltre l'autobus vicino al quale un mese fa un kamikaze si fece saltare in aria senza causare vittime - grazie alla prontezza di riflesso di Micky che, insospettito da quel giovane dall'aria nervosa aveva chiuso le porte del bus impedendo al terrorista di salire, e quando un altro aprì il fuoco nella stazione degli autobus ad Afula, vicino Megiddo, prima di venire abbattuto: «Quella volta - racconta - le pallottole mi hanno sfiorato, sì me la sono vista davvero brutta...».

Micky Harel non è un guerrafondaio, non si sente portatore di alcuna Verità, non pensa che ebrei e musulmani, israeliani e palestinesi siano destinati sempre e comunque a farsi la guerra. Ma Micky l'autista sa anche che «nessuna ragione al mondo può giustificare lo scempio di vite umane consumato sull'autobus 830. Ricordo il sorriso di quei ragazzi, perché erano ancora dei ragazzi anche se erano chiamati a difendere il loro Paese. Molti di loro sono morti nel sonno, altri arsi vivi dalle fiamme. E questa barbarie non può, non deve trovare giustificazioni». Più che con i giovani palestinesi che decidono di farsi saltare in aria, Micky ce l'ha con chi li manovra, li indottrina, gli fa il lavaggio del cervello. Ce l'ha con «il signor Arafat che manda a morire quei ragazzi e che ha rifiutato le nostre offerte di pace». Ce l'ha con «i petrolieri sauditi che riempiono di soldi i fanatici integralisti che esortano al "martirio" in nome di Allah il misericordioso». Ora l'azienda dei trasporti per cui lavora, la «Egged», ha deciso di concedere all'autista «miracolato» un periodo di riposo retribuito: «Se l'è meritato, il nostro eroe», afferma il signor Rubinstein, uno dei dirigenti della «Egged». Ma Micky Harel non ha alcuna intenzione di lasciare la guida del suo autobus, anche se la famiglia spinge per una attività meno rischiosa, magari dietro una scrivania. «Non se ne parla nemmeno - taglia corto Harel -. Guidare autobus è la mia vita e poi...». Per la prima volta la sua voce s'incrina, il suo sguardo si immalinconisce nel ricordo di quei ragazzi che non hanno avuto la sua fortuna. «E poi - prosegue deciso - non dobbiamo darla vinta a quegli assassini. Vorrebbero che ci rinchiudessimo a casa, che rinunciassimo alle cose di tutti i giorni. Ma noi israeliani siamo un popolo testardo, che non si lascia intimorire». Ci sono molti modi per resistere al ricatto dei terroristi. Tra questi, continuare a guidare un autobus. È la sfida di Micky Harel, eroe per caso, autista per scelta. **u.d.g.**

L'eterna maledizione di Armageddon

SIEGMUND GINZBERG

Segue dalla prima

Dall'età del bronzo a quella contemporanea, dalla campagna del faraone Thutmosis III contro i cananiti, alle conquiste bibliche di Gideone, agli scontri tra mussulmani e crociati, alle guerre di Napoleone contro i mammleucchi, a quelle tra gli inglesi del generale Allenby e gli eserciti ottomani, fino alla Guerra dei sei giorni. Eric H. Cline, antichista e archeologo della Washington University, nel suo recente The battles of Armageddon, ne racconta e analizza ben 13.

Non rassicura che ad impegnarvicisi non furono solo gli abitanti del posto, che se ne contendevano il possesso, israeliti, cananiti, amalekiti, midianiti, asmodei, filistei, cioè gli antenati dei moderni israeliani e palestinesi, ma anche potenze «esterne», dall'Egitto dei Faraoni alle monarchie ellenistiche eredi di Alessandro, dagli antichi greci e romani ai bizantini, dai mongoli ai turchi, ai francesi, agli inglesi e ai tedeschi. Meno ancora rassicura la constatazione per oltre duemila anni la storia ha spesso ripetuto sé stessa in quel luogo.

L'attentato è giunto, puntuale, alla vigilia di possibili tornanti nella tragica vicenda mediorientale. Giusto prima dell'arrivo a Washington del presidente egiziano Hosni Mubarak, che avrebbe dovuto esporre a Bush il proprio piano di pace, per poi essere raggiunto alla Casa bianca, e forse incontrarsi con il premier israeliano Sharon. Segue le sofferte, molto contorte evoluzioni nello sforzo di unificare sotto un unico comando le forze di sicurezza dell'Autorità palestinese, considerato come il primo passo in direzione della costruzione di uno Stato credibile.

> Nella tradizione giudeo-cristiana Megiddo, luogo dell'ultimo attentato evoca la fine del mondo

Accompagna un durissimo e feroce scontro di potere tra le diverse fazioni, cui si richiamano le diverse milizie palestinesi, il fallimento del tentativo di Arafat di imbarcare anche Hamas e i gruppi estremisti, la sua riluttanza a lasciare ad altri le redini, che sembra confermato dal fatto che, a sorpresa, a capo delle milizie è stato posto, anziché il capo della sicurezza a Gaza, Mohammed Dahlan (rivale del «duro» Jibril Raob comandante della forze in Cisgiordania), che pareva gradito al capo della Cia Tenet e a Gerusalemme, il vecchio generale Ahmed Razak Yehie, che invece si dice godere della fiducia di Arafat.

Non è ancora detto che sia l'inizio dell'Apocalisse. Ma è stato visto come un successo di chi continua a lavorare per l'Apocalisse, con pura e fredda logica suicida, collettiva, all'ingrosso, non più da kamikaze isolato. I tank israeliani hanno bombardato la residenza di Arafat a Ramallah, ma poi si sono ritirati. Il seguito resta sul filo del rasoio.

L'evocazione di Armageddon attira però anche l'attenzione sul ruolo diabolico, micidiale che nel rinfocolare il conflitto, e renderne più complicata la soluzione, può avere l'ostinato aggrapparsi ai miti della storia e della religione. In America le scritture e profezie apocalittiche, l'evocazione della fine dei tempi, della Bestia, dell' Anti-Cristo, identficati con l'Impero del male sovietico dalla destra dei predicatori avevano avuto un ruolo non secondario nell'esasperare il clima della guerra fredda. Tornano all'assalto con la crisi in Medio Oriente e quella nel Subcontinente indiano. Sono state evocate, assieme a Nostradamus, per l'attacco alle Torri gemelle. Ma tutto sommato possono essere fatte rientrate nel folclore. In Medio oriente sono invece materia viva del dramma, una delle fonti principali di cui si alimenta l'odio.

Ci si sbrana per i simboli, e i simboli attingono spesso all' immaginario della storia e alle sacre scritture per trasformarsi in mostri carnivori. C'è chi ha parlato addirittura di politica dell'archeologia.

Nei due campi si scontrano «minimalisti» e «massimalisti» circa il ruolo da attribuire alle vestigia e ai monumenti (a cominciare dal Tempio di Gerusalemme sovrastato dalla moschea di Al Aqsa) nelle rispettive rivendicazioni di primogenitura alla stessa terra. Si potrebbero paragonare gli sforzi compiuti da molti studiosi ed archeologi israeliani per svelenire l'argomento e riportare la ragionevolezza dei dubbi contro le incendiarie certezze fideistiche, a quello avuto dalla nuova generazione di storici e da altri intellettuali e scrittori nel favorire migliore comprensione delle ragioni dell'altro. Yigal Yadin aveva denunciato la maledizione di una generazione che «si è data una nuova religione, la religione della storia», di coloro che «combinando l'archeologia con passi della Bibbia finiscono col trovare nell'archeologia (anziché nelle possibilità del presente) la propria religione». Amos Oz, che continua ad auspicare un finale cechoviano, di negoziato, con magari «tutti un pochino delusi», anziché un finale «shakespeariano», col palcoscenico pieno di cadaveri, ha introdotto proprio il tema della passione archeologica deviata nel suo romanzo «Non chiamatela notte». Intanto, la nottata, che avrebbe dovuto passare, resta fonda.

> Per secoli quella zona è stata teatro di scontro non solo tra gli antenati di arabi e israeliani ma anche tra potenze «esterne»